

## Repressione popolare, Inquisitori ed oligarchie nell'*Urbs Magnanima*.

Il '500 fu un secolo fondamentale per la formazione della società pattese e la cesura drammatica imposta dall'incursione turca del 1544 accelerò la definitiva



emarginazione dei ceti popolari, la rimodulazione del dominio della Chiesa e l'ascesa di un'oligarchia urbana che all'esercizio delle professioni liberali (notai, medici, speziali, avvocati) ed all'accaparramento delle terre demaniali ed ecclesiastiche aggiunse da allora quello delle cariche cittadine, rese disponibili dal tramonto della democrazia diretta.

Fu un secolo di rivoluzione agricola, grazie alle nuove piante importate dalle Americhe (dal pomodoro al ficodindia), della creazione di grandi sistemi di

fortificazione e comunicazione lungo le coste, di violente epidemie e carestie, di pesanti gabelle e reclutamenti forzati, della comparsa di istituzioni "totali" (carceri, ospedali, ospizi dei poveri, orfanotrofi), della fondazione di una nuova religiosità (che in Sicilia culminerà nel '600, con l'introduzione di nuovi riti, come le processioni barocche e le tante sante patronne) e dei processi dell'Inquisizione spagnola.

A simbolo del nuovo corso si può assumere proprio quel titolo di "Magnanima", concesso alla città dall'imperatore Carlo V nel 1537, su pressante richiesta di una delegazione di notabili pattesi, guidati dallo spagnolo vescovo Albertin, che offre per quel titolo alla corona il pagamento di ben 1.000 ducati d'oro, in un momento (come scrive don Franco Pisciotta nel suo bel saggio del 1996 su "I Sinodi diocesani di Patti nel secolo XVI"), in cui "città e Diocesi si dibattono in un'estrema povertà: non si riesce a completare la costruzione di un monastero femminile, le chiese sono fatiscenti, i sacerdoti costretti ad attività non decorose e non è possibile riparare le mura". Proprio da quelle mura fatiscenti entreranno sette anni dopo i turchi del pirata Dragut, mentre il Vescovo Albertin è assente, perché rappresenta ancora i Pattesi, questa volta ai Comizi Generali del Regno a Palermo.



Ma come si viveva a inizio secolo nella cittadina tirrenica? Alcuni interessanti spunti di ricostruzione della vita quotidiana si possono ricavare proprio dalle nuove norme religiose imposte, nei Sinodi diocesani di quel secolo, dallo stesso vescovo Albertin, che fu anche inquisitore generale di Sicilia ed autore di un trattato sull'attività giudiziaria (*Speculi Inquisitorum*), poi dal vescovo Sebastian, esperto di diritto, già inquisitore a Maiorca, Cordoba e Granata, anche lui inquisitore generale di Sicilia (durante il processo con torture e rogo contro Pellegrina Vitello, ricordato da Sciascia) ed infine da Isfar et Cruyllas, il cui stemma campeggia ancora oggi sul campanile della Cattedrale di Patti, fatto ricostruire da lui dopo la devastazione turca.

a) LA SOPRAVVIVENZA DEI CULTI PAGANI – La vita religiosa del '500 era molto diversa da quella odierna, non solo per la radicata presenza di culti cristiani di



origine greca, ma soprattutto per la sopravvivenza di molti riti pagani. I funerali, ad esempio, soprattutto se di benestanti, erano accompagnati da un folto gruppo di **prefiche** (le *reputatrices*), lamentatrici a pagamento che, scarmigliate e discinte, raccontavano episodi importanti della vita del defunto, con gesti plateali di disperazione (come il percuotersi o lo strapparsi i capelli). Le nuove

Costituzioni diocesane ritengono così grave questa ritualità da prevedere per le “reputatrici” pene pesanti (la scomunica, la multa di 5 once e la fustigazione). Le Chiese, inoltre, erano utilizzate per una serie di rituali che ricordano sacrifici e celebrazioni tipici delle religioni politeiste, come l’offerta ad un Santo di cibi di peso uguale a quello del proprio corpo, che venivano poi consumati davanti al



simulacro dall’offerente e dai suoi parenti “in un’atmosfera di allegria sfrenata”; la stipula di contratti, sancita dal tocco del tabernacolo; l’esecuzione in Chiesa di feste e danze, la recita di rappresentazioni sacre “licenziose e sacrileghe” ed infine la cerimonia dell’*Episcopello*, durante la festa dei



SS.Innocenti, nella quale “un bambino vestito da vescovo parodiava, tra l’ilarità generale, le funzioni vescovili, gesticolando e pronunciando sconcezze” (la festa è sopravvissuta in Sicilia, nonostante i divieti ecclesiastici, fino a metà ‘900).

b) LE GUARITRICI – In tutta l’Europa medievale gran parte della popolazione (soprattutto la più povera) si curava con le erbe mediche, raccolte e preparate da guaritrici, che rafforzavano la somministrazione dei preparati con formule e rituali magici, certamente efficaci sul morale dell’ammalato. In Sicilia le guaritrici erano le *majare*, capaci di alleviare malattie e malesseri, ma anche pronte a minacciare rovina e vendetta (prima fra tutte l’impotenza maschile), per rafforzare il proprio ruolo sociale. Molte di loro svolgevano anche le funzioni di ostetriche, cercando di fronteggiare l’alta mortalità di partorienti e neonati e rischiando già solo per questo la fustigazione, ma esponendosi per di più, soprattutto in un secolo segnato dalle grandi epidemie di sifilide, alle



accuse di aver procurato con arti malefiche la morte o la malformazione del nascituro, che potevano portare al rogo. Il rafforzarsi della professione medica e dell’arte degli speciali facilita la persecuzione delle guaritrici popolari e la costruzione a Patti, in questo secolo, di 3 ospedali (Sant’Agnese, Santo Spirito e Santa Croce) attesta come

l’istituzionalizzazione (e la maschilizzazione) di questa professione vada di pari passo con l’emarginazione delle *majare*.

c) LA FINE DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA. Nel 1548 la Città, da poco proclamata come “Magnanima”, approva nuove Consuetudini, che indirizzano la vita politica cittadina verso una forma di democrazia sempre più rappresentativa. Il Consiglio, formato originariamente da tutti i cittadini, comprende ora solo gli Ufficiali (di nomina regia o eletti) e 30 deputati, rappresentanti dei vari ceti. Come scrive Sciacca (nel suo saggio sull’amministrazione pattese nel Medioevo, pubblicato ai primi del ‘900), “veniva così ad essere trasformato in oligarchia il libero regime di

una libera città”. Ed anche se i Giurati incaricati di applicare le tasse erano controllati da “quattro onorati cittadini, affinché non si sgravino loro ed i loro parenti”, “le irregolarità, le esenzioni e gli abusi - come dice Pisciotta - erano frequenti. Il peso maggiore gravava sulle classi più povere, dissanguate non solo dalle pretese regie, ma anche dalle follie dei Giurati”.



d) IL NUOVO DIRITTO INQUISITORIO – Un contributo importante alla delineazione di un nuovo diritto penale viene proprio dalle tre Costituzioni sinodali del secolo, che introducono nel processo alcuni elementi inquietanti. Viene raccomandata, ad esempio, la pubblicità delle sentenze di scomunica, attraverso la lettura in Chiesa, durante tutte le messe, dell’elenco degli scomunicati. La tortura diventa normale metodo processuale di interrogatorio: non è una punizione, ma uno strumento per la ricerca della verità (ed è facile immaginare quanto il torturato fosse



pronto ad ammettere qualunque cosa). Scrive giustamente Pisciotta che “il terrore e la tortura non contribuivano a formare coscienze, ma traditori”. I delatori, inoltre, venivano premiati con una parte della multa pagata da chi avevano accusato. Un ultimo

elemento sconcertante è costituito dall’incertezza della pena. Per molti reati, infatti, si lasciava all’*arbitrium* del giudice non solo la determinazione della pena, ma anche la possibilità di decidere un’aggravante.

E’ evidente dunque come questo momento storico segni una svolta di irrigidimento della vita sociale nell’*Urbs Magnanima* e tracci alcuni presupposti (l’arbitrio, la corruzione, la disparità sociale) ancora difficili da estirpare nel retaggio storico della città.